

Esperienze

Rassegna **RS** Sindacale

IL GIORNALE DELLE TUTELE A CURA DEL PATRONATO DELLA CGIL

Esodati. Ancora una deroga

Di deroga in deroga la manovra sulle pensioni, targata Monti-Fornero, mostra le numerose crepe di una impalcatura instabile che rischia di cadere provocando altre drammatiche conseguenze sociali, oltre a quelle già verificatesi. L'ostinazione del governo nel non voler vedere quello che oramai è evidente a tutti è davvero incomprensibile. Il problema degli esodati continua ad essere una questione aperta, nonostante l'emendamento al ddl di stabilità approvato dalla commissione Bilancio della Camera abbia esteso ad altri 10.130 lavoratori la possibilità di andare in pensione con le regole ante manovra 2011. È un piccolissimo passo in avanti, ma pur sempre parziale perché lascia scoperte e senza tutele altre 200 mila tipologie di lavoratori. Con questa terza misura, il numero dei salvaguardati sale a 130 mila, sommando i 65 mila e i 55 mila già compresi nei due decreti di maggio e ottobre. Si tratta, in particolare, di 1.800 lavoratori in mobilità ordinaria a seguito di accordi sottoscritti entro il 31 dicembre scorso, licenziati a settembre. Altri 5.300 sono coloro che hanno cessato il vecchio contratto entro fine giugno 2012 e che hanno trovato successivamente solo impieghi temporanei, con redditi non superiori a 7.500 euro; 2.440 sono lavoratori autorizzati ai versamenti volontari, dopo aver perso il proprio posto di lavoro e che avevano avuto successivamente contratti a termine. Infine, 760 sono quelli in mobilità in deroga e con chiusura del vecchio contratto entro la fine di settembre. Un numero nettamente inferiore ai potenziali aventi diritto. Il governo, per esempio, si è rifiutato di prendere in considerazione la richiesta di inserire tra i salvaguardati tutti coloro che sono stati licenziati. Naturalmente, il decreto che ne seguirà, quindi, non potrà che essere insufficiente; e rischia di contenere, invece, altre nuove trappole per ridurre all'osso il numero dei possibili beneficiari. La copertura finanziaria del provvedimento è assicurata con il fondo che verrà attivato con la legge di stabilità, dove confluiranno anche le risorse già stanziare per i 120 mila salvaguardati, con i due decreti precedenti. L'emendamento precisa però che, nel caso in cui le somme previste dovessero risultare insufficienti, scatterebbe la clausola di salvaguardia, vale a dire il blocco della rivalutazione sulle quote di pensioni superiori a sei volte il minimo, a partire dal 2014. Complessivamente, il fondo ha una dotazione finanziaria di circa 10 miliardi di euro. Una bella cifra che, se raffrontata ai risparmi stimati della spesa previdenziale derivanti dalla legge n. 214/11 (circa 13 miliardi di euro), fa concludere che il governo farebbe bene a prendere atto degli errori compiuti con la riforma delle pensioni, frettolosamente approvata in quindici giorni un anno fa, cancellando norme inique come quelle su esodati e ricongiunzioni onerose, piuttosto che continuare a mettere toppe su un impianto che non regge e non reggerà economicamente.

Lisa Bartoli

LE NUOVE REGOLE SULLE PENSIONI

*Lavoratori per scelta.
Equilibrati per forza!*

GLI ESODATI E L'OBROBRO LEGISLATIVO
DELLE RICONGIUNZIONI ONEROSE



PATRONATO
INCA CGIL

www.inca.it

PENSIONI E MERCATO DEL LAVORO: LA RICETTA MONTI-FORNERO

Il modello assicurativo che non vogliamo

La richiesta di Enel di utilizzare i prepensionamenti per far fronte a 3.500 esuberanti fa emergere le numerose contraddizioni del nuovo modello pensionistico e della riforma del mercato del lavoro

Morena Piccinini
presidente Inca

Il sistema produttivo italiano non è in grado di reggere un prolungamento al lavoro come lo impone la manovra delle pensioni targata Monti-Fornero. Prova ne è il recente annuncio di 3.500 esuberanti da parte di Enel, che ha già chiesto all'Inps la stipula di un accordo per mandare in prepensionamento questi lavoratori, avvalendosi di una norma contenuta nella nuova legge di riforma del mercato del lavoro, che prevede la possibilità di far fronte a ristrutturazioni aziendali, facendo pagare alle imprese l'onere dei lavoratori eccedenti. Quali aziende saranno in grado di farlo, nessuno lo sa. Per ora si tratta di un'impresa pubblica che, dichiarandosi pronta ad affrontare l'esborso, dovrebbe provvedere a corrispondere all'Inps, così come recita l'articolo 4 della legge n. 92/2012, a pagare i contributi e le prestazioni previdenziali (con la garanzia di fideiussione) fino al raggiungimento dell'età di pensionamento di ciascun lavoratore considerato in esubero. Cifre importanti che potranno pagare pochissime aziende e ad oggi, vista la crisi, forse soltanto quelle pubbliche o che operano in regime di "quasi" monopolio. E dunque,

come è stato finora nella tradizione di questo paese, finirà tutto sulla fiscalità generale e di conseguenza sulla collettività; cioè sui cittadini che pagano le tasse. Con buona pace del principio di lavorare più a lungo pervicacemente sostenuto dalla ministra del Lavoro con la sua riforma delle pensioni. Se ciò non bastasse a dimostrare l'ingestibilità del nuovo sistema pensionistico, basti prendere in considerazione l'ultimo rapporto della Corte dei Conti, nel quale pur riconoscendo un maggiore equilibrio tra prestazioni erogate e contributi versati, avverte che in prospettiva, stanti la frammentarietà e la fragilità del mercato del lavoro, le entrate previdenziali dell'Inps sono destinate a un dimagrimento preoccupante, mettendo a rischio la tenuta dell'intero modello. Le avvisaglie sono già evidenti, avverte la Corte, se si considera il deficit dell'Inpdap di cui si è fatto carico il neonato Super Inps che ha ridotto l'avanzo di bilancio finora registrato dall'Istituto stesso; frutto di un altissimo livello di elusione ed evasione contributiva dello Stato che finora non ha mai versato concretamente neppure un euro, potendo posticipare i versamenti, ogni anno, in ragione del numero degli

effettivi pensionamenti dei pubblici dipendenti. È evidente che in questo quadro, il brusco innalzamento dell'età pensionabile a sessantasette-settanta anni, senza tener conto della realtà occupazionale, accompagnato da una riforma degli ammortizzatori sociali per nulla adeguata, produrrà un ampliamento della platea degli esodati, cioè di lavoratori che rimarranno intrappolati senza alcun tipo di reddito. Non scompaiono le quarantasei tipologie di contratti precari, tanti sono quelli prodotti finora per effetto di una flessibilità invocata dalle imprese, con redditi bassissimi, che produrranno altre nuove povertà, con la conseguenza inevitabile del dimezzamento delle pensioni future per tutti. Se questi sono i risultati, come non vedere nell'obbrobrio legislativo delle ricongiunzioni onerose la volontà di far cassa a tutti i costi, costringendo chi ha già pagato i contributi previdenziali per un'intera vita lavorativa a sborsare altri soldi, per avere un'unica pensione. Chi non potrà farlo, sarà costretto a lasciare in giacenza nell'Inps i suoi contributi. In questo modo si moltiplicheranno le cosiddette posizioni silenti, mettendo una pietra tombale sui diritti acquisiti da ognuno. Con la manovra Monti-Fornero

si è introdotto un sistema tra i più rigidi in Europa, senza alcun elemento di solidarietà e tanto meno di equità, imponendo una trasformazione del modello pensionistico in un prodotto puramente assicurativo-finanziario. Per questo non possiamo considerare chiusa la partita. Se si vuole impedire che prevalga questo sistema, tanto caro alla ministra Fornero, bisogna intervenire subito recuperando una flessibilità sana in entrata e in uscita dal lavoro, che consenta a ciascuno la libertà di scegliere sulla base di regole certe, giuste e rispettose dei diritti di assistenza contenuti nella nostra Carta Costituzionale. Si intervenga facendo un'operazione di verità sui conti previdenziali che sono in ordine già da tempo, individuando, ad esempio, le misure adatte per far pagare aliquote contributive più alte a chi ha goduto di regimi davvero più favorevoli: a cominciare dagli autonomi e dai dirigenti aziendali, i cui conti sono in profondo rosso. Ciò consentirebbe di non scaricare le responsabilità di un dissesto del bilancio previdenziale pubblico sul resto del mondo del lavoro. Solo in questo modo si correggerebbero le tante distorsioni che stanno provocando disagi gravissimi a milioni di lavoratori e lavoratrici.

La commissione Lavoro della Camera esamina diverse proposte di legge per correggere la norma sulla ricongiunzione onerosa dei contributi, ma la Ragioneria generale dello Stato avverte che l'operazione costa oltre 2 miliardi e mezzo.

di Lisa Bartoli

Sulle ultime leggi in materia pensionistica, di questo e del precedente governo, non c'è soltanto l'agonia degli esodati, ma anche il "mostro legislativo" sulle ricongiunzioni onerose, introdotto con l'articolo 12 della legge n. 122 del 2010, che prevede l'obbligo per ogni lavoratore o lavoratrice che voglia ricongiungere i contributi versati in quota parte in Inps e Inpdap, in un'unica gestione, a pagare cifre anche importanti per assicurarsi un'unica pensione. Un'operazione che prima del 2010 si poteva fare gratuitamente; ovvero il pagamento era previsto solo quando il trasferimento fosse avvenuto da Inps a Inpdap, a fronte di un trattamento più favorevole sulle pensioni dei dipendenti pubblici. Dal 2012 i criteri per andare in pensione sono sostanzialmente allineati tra dipendenti pubblici e privati. Nessun vantaggio, perciò, sotto il profilo dell'età di accesso alla pensione sarà previsto per chi transita da una gestione previdenziale a un'altra. Ciononostante la norma della legge 122 del 2010, che ha esteso l'onerosità della ricongiunzione in tutte e due le direzioni provocando non poche distorsioni e iniquità, è stata confermata dall'attuale governo. Paradossalmente, per esempio, un'insegnante che abbia svolto il proprio lavoro nello stesso istituto privato, successivamente parificato a pubblico, con quote di contributi versati sia in Inps che in Inpdap, è costretta alla ricongiunzione onerosa se vuole avere un'unica pensione. Nella stessa situazione si trovano i dipendenti delle aziende municipalizzate, per i quali è cambiata la ragione sociale dell'impresa.

Se ciò non bastasse, si consideri la condizione particolare in cui si trovano gli insegnanti che hanno dato le dimissioni, con valore irreversibile, a febbraio 2010, prima dell'entrata in vigore della legge (30 luglio 2010, con effetto retroattivo dal 1° luglio), convinti di poter contare sulla gratuità della ricongiunzione, rimasti intrappolati, senza via di scampo. La commissione Lavoro sta esaminando vari testi di legge per correggere questo obbrobrio, ma su di essi pesa lo stop della Ragioneria generale dello Stato che stima in quasi 2 miliardi e mezzo la copertura finanziaria del provvedimento da adottare, seguendo un criterio opinabile: e cioè basando il calcolo sull'intera platea dei potenziali aventi diritto. In altre parole, la cifra scaturisce dalla semplice somma aritmetica di coloro che potenzialmente potrebbero chiedere la ricongiunzione dei loro contributi, senza considerare che non tutti potrebbero avere convenienza a farla: tante e profondamente diverse sono infatti le posizioni contributive.

Peraltro, l'onerosità della ricongiunzione, introdotta due anni fa per scoraggiare il trasferimento dei contributi delle donne del pubblico impiego, alle quali era stata innalzata l'età di pensionamento a 65 anni, verso il fondo dei lavoratori dipendenti privati dell'Inps, che potevano accedervi prima, non prevedeva alcuna copertura finanziaria perché considerata una misura semplicemente di deterrenza. Di fatto, però, la fuga non c'è stata e non ci sarà per effetto della legge n. 214; e ora a farne le spese sono tutti i lavoratori con contribuzione frammentata in più casse previdenziali, ai quali si chiede di pagare cifre importanti, che oscillano dai 30-40 mila euro fino ai 300 mila, per avere un unico trattamento pensionistico, nonostante l'azzeramento delle differenze previsto dalle nuove norme targate Monti-Fornero. A chi non paga resta l'alternativa di rinunciare a periodi contributivi anche significativi e di lavorare

altri anni necessari al raggiungimento dei nuovi requisiti anagrafici introdotti dalla legge 214 del 2011, facendo lievitare il numero delle posizioni silenti nell'Inps: cioè quelle alle quali né l'Inps né l'ex Inpdap non corrispondono alcuna prestazione pensionistica. In queste pagine raccontiamo quattro storie emblematiche dei tanti paradossi di quella che si configura come una vera e propria truffa.

I casi

Scelta obbligata

Margherita Lanari ha sessantasette anni. Dopo una carriera discontinua, contrassegnata da periodi di non lavoro dedicati alla famiglia e soprattutto ai figli, coperti solo in parte da versamenti volontari nel fondo lavoratori dipendenti privati, riesce ad accumulare ventisei anni di anzianità contributiva, di cui sedici in Inps e dieci in Inpdap. Nel 2010 l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra), presso cui lavora, le fa sapere che a fine anno deve lasciare il suo lavoro, per effetto della legge Brunetta che prevede la risoluzione unilaterale del rapporto di lavoro dei dipendenti della pubblica amministrazione in possesso dei requisiti pensionistici. Margherita ha sessantacinque anni, perciò non ha scelta. Il 31 dicembre è il suo ultimo giorno di lavoro. Cinque mesi prima, il 26 luglio, presenta la domanda di ricongiunzione dei contributi versati, sapendo che non le costerà nulla. Quattro giorni dopo, però, le cose cambiano. La legge 122 approvata il 30 luglio impone l'onerosità della ricongiunzione a tutti i lavoratori che hanno contribuiti in più gestioni previdenziali, se vogliono un'unica pensione. In un primo momento, Margherita pensa di essere esclusa dalla norma perché ha provveduto prima di questa scadenza ad avviare regolare domanda. Ma le cose non stanno così perché la norma ha effetto retroattivo dal 1° luglio. Un mese prima di lasciare il lavoro, quindi, scrive all'Inps, con raccomandata, per sapere quanto dovrà pagare per valorizzare al massimo il suo patrimonio contributivo. Sa bene che se non dovesse



essere in grado di sostenere la spesa, l'unica alternativa è di totalizzare i contributi, subendo le penalizzazioni del calcolo contributivo della sua pensione. Nonostante i reiterati solleciti, l'Inps non risponde. Anzi. Gli unici chiarimenti li ottiene per vie officiose e non sono per niente rassicuranti. L'Inps non è in grado di effettuare il calcolo della ricongiunzione a causa della mancanza di un software dedicato. Bisogna attendere. Nel frattempo, si avvicina l'ultimo giorno di lavoro e Margherita si accorge di non aver neppure fatto domanda di pensione. Perciò, prima di subire altre vessazioni e disattenzioni da parte dell'Inps provvede ad avviare regolare domanda di pensione il 22 dicembre per ottenere almeno i termini della decorrenza del trattamento di pensione al 1° gennaio 2011. Ancora una volta l'Inps non sente il dovere di rispondere. Perciò il 22 marzo 2011 Margherita si rivolge all'Inca per presentare almeno la domanda di totalizzazione dei contributi, con riserva rispetto alla ricongiunzione, avendo cominciato a temere che un'ulteriore attesa avrebbe potuto danneggiarla, come è purtroppo accaduto per la decorrenza. Il 1° settembre viene contattata dall'Inps che le chiede di formalizzare la rinuncia alla ricongiunzione, nonostante non sia stata conclusa la pratica, pena il blocco della richiesta di totalizzazione. Un salto nel buio, se si considera che il calcolo dell'onere non è stato fatto. La vicenda di Margherita si è conclusa, se così si può dire, con il riconoscimento di una pensione in totalizzazione a partire dal 1° aprile, anziché dal 1° gennaio 2011 e

senza arretrati. È stata costretta a una scelta obbligata, senza sapere l'esatto importo della ricongiunzione contributiva che le avrebbe consentito di avere una pensione più alta. Di questo ne è consapevole lei stessa, che riferisce di alcuni calcoli forniti in via officiosa dalla sede di via Amba Aradam dell'Inps: se avesse potuto cumulare i suoi ventisei anni di anzianità contributiva, la sua pensione sarebbe stata di circa 1.200 euro, anziché di 804, tanti sono quelli che oggi, con colpevole ritardo dell'Inps, Margherita percepisce.

La forza dei media

Giuseppe Povero, sessantadue anni, ha dedicato la sua vita alla formazione lavorando dal 1977 al 2002 in società private (Csea e Metrotec), come docente, coordinatore, capo progetto ecc. Nel febbraio 2002 aveva accumulato ventisette anni, cinque mesi e ventiquattro giorni di contribuzione nelle casse dell'Inps, comprensivi del riscatto della laurea in matematica e del servizio militare. Dopo una piccola parentesi di sei mesi con un contratto co.co.co. presso il Comune di Torino, Giuseppe viene assunto dallo stesso Comune, come dirigente incaricato, in base a quello che si chiama il contratto Bassanini, cioè una modalità di assunzione a tempo determinato consentita agli enti locali per far fronte a carenze di organico in settori ritenuti strategici come, in questo caso, la formazione. Dal settembre 2002 al giugno 2011, quindi, Giuseppe continua la sua esperienza professionale, nell'ambito delle politiche per il lavoro, alle dipendenze del Comune di Torino e i suoi contributi previdenziali, perciò, cambiano

SICUREZZA SUL LAVORO: L'INCA E IL PROGETTO EUROPEO ESOP

Diritti sommersi

Sonia Cappelli

Prima le pensioni, poi gli infortuni, le malattie professionali e l'accesso alle cure sanitarie. Sono i campi di indagine sui quali l'Inca da due anni ha concentrato la sua azione per conoscere quanto realmente fanno delle normative comunitarie le centinaia di migliaia di persone che passano da un paese all'altro alla ricerca di un posto di lavoro dignitoso. Dopo un ventennio dal "Trattato di Maastricht" del 1992, prima tappa importante del processo di unificazione europea, mentre aumentano i processi migratori di lavoratori europei ed extraeuropei, continua ad essere scarsa la conoscenza delle norme comunitarie che regolano i diritti del lavoro e di cittadinanza. Con il progetto Esopo (Europe Sociale Opportunités Portes Ouvertes), realizzato dall'Inca Francia, in collaborazione con l'Ires (Istituto di ricerche economiche e sociali della Cgil), che rappresenta la continuità

naturale del lavoro svolto con "Tesse" sulle pensioni, si è voluto verificare quali fossero le effettive conoscenze tra i lavoratori e le lavoratrici della normativa comunitaria riguardante gli infortuni sul lavoro, le malattie professionali e l'accesso ai servizi sanitari, tenuto conto che tale "percezione" è direttamente connessa alla fruibilità (o meno) dei diritti. L'indagine si è basata su un campione di circa novecento migranti, presenti in Belgio, Francia, Italia, Regno Unito, Slovenia e Spagna, di cui il 44,5 per cento donne e il 55,5 uomini, con un'età compresa tra i 30 e i 39 anni (29,5 per cento) e tra i 40 e i 49 (22,9). Di questi, il 76,7 per cento con cittadinanza europea, il 19,2 con cittadinanza non europea e il 4,1 con una doppia cittadinanza. Il progetto Esopo si è sviluppato attorno all'idea che l'Unione Europea, per non essere solo una favola, ma una realtà "a lieto fine", deve assumere, con maggiore incisività, la difesa e il sostegno dei diritti delle persone. Una

ragione che impone di mettere in atto tutte le azioni conseguenti per diffondere, difendere e affermare tale principio nell'Europa dei Ventisette, senza prescindere dall'insieme di diverse culture, esperienze, che rappresentano indicatori importanti sui quali agire per rendere effettivamente concreto l'esercizio di ogni diritto nella zona euro. Passando ai dati sui tre indicatori, infortuni, malattie professionali e accesso ai servizi sanitari, la ricerca mette in luce la carenza di informazione sulle normative comunitarie vigenti. Per esempio, metà degli intervistati non conosce i propri diritti in materia di cure mediche e molti sono quelli che ammettono esplicitamente questo deficit di conoscenza. Quasi tutti (85,2 per cento) sanno di avere diritto a una copertura sanitaria nel paese in cui lavorano e molti (73 per cento) sanno che "se un cittadino Ue si ammala durante un soggiorno in un altro paese Ue, ha diritto all'assistenza sanitaria nel paese in cui si trova".

e della legge 122/2010

e propria

destinazione. Non più all'Inps, come era stato fino ad allora, ma all'Inpdap. Al 31 dicembre 2009 ha già i requisiti per accedere alla pensione di anzianità con il vecchio sistema delle quote, avendo cinquantanove anni di età e trentasei anni di contribuzione, con decorrenza al 1° gennaio 2010. Giuseppe, però, non lo ha fatto perché il cosiddetto contratto Bassanini gli imponeva di restare fino alla scadenza naturale del contratto, prevista per il 30 giugno 2011, coincidente con le elezioni per il nuovo sindaco di Torino. Ad aprile 2011 aveva trentotto anni di anzianità contributiva e sessantuno anni di età. Alla vigilia della scadenza del suo contratto, Giuseppe fa contestualmente sia la domanda di pensione che quella di ricongiunzione, sapendo già che l'operazione non sarebbe stata gratuita. Nel marzo 2012 arriva la comunicazione ufficiale dell'Inps che, informandolo dell'accoglimento della richiesta, gli fa sapere che dovrà sborsare circa 180 mila euro, con rate mensili superiori all'importo di pensione. La situazione che gli si prospetta è di pagare in un'unica soluzione 22 mila euro, comprendenti tre rate mensili anticipate e per cinquanta mesi non solo non vedrà un euro di pensione, ma dovrà aggiungere una quota dei suoi risparmi per onorare il debito contratto con l'Inps. Giuseppe fa notare il paradosso e l'Inps provvede a correggere i suoi calcoli. A fronte di una pensione lorda di 3.900 euro la rata diminuisce a 2.100 euro netti ogni mese. Ma questa agevolazione non è a costo zero. Alla riduzione delle rate, infatti, corrisponde un aumento della quota di anticipo. In sostanza, se Giuseppe avesse

accettato le nuove condizioni di pagamento, avrebbe dovuto sborsare, entro il 31 luglio, 72 mila euro in un'unica soluzione, anziché i 22 mila richiesti nella prima ipotesi di rateizzazione. Per lui non resta che pagare. E lo ha fatto! Dal mese successivo, Giuseppe ha cominciato a pagare le rate del debito, senza, peraltro, percepire un euro di pensione fino al 2 novembre 2012, tanto ha dovuto attendere perché l'Inps emettesse il primo mensile decurtato a circa 1.300 euro lordi. Il sospetto di Giuseppe è che a sbloccare la sua posizione abbia contribuito la sua partecipazione alla trasmissione televisiva di Rai 3 "Codice a barre", dove ha potuto raccontare la sua storia. Forza dei media! Con una pensione più che dimezzata sarà costretto a fare i conti fino ai primi mesi del 2015, salvo imprevisti dell'ultima riforma (?).

L'onorata carriera degli insegnanti

"È una vera e propria porcata. Un colpo di mano contro le donne del pubblico impiego". Non usa mezzi termini Paola Calzolari, sessantuno anni, quando le chiediamo di dare un giudizio sulla norma, contenuta nella legge 122 del 2010, che ha cancellato la gratuità della ricongiunzione contributiva assicurata sin dal 1958 dalla legge n. 322. La sua storia è simile a quelle di tanti altri insegnanti che, dopo decenni di onorata carriera in istituti scolastici pubblici e privati, sono costretti a pagare un conto salato per avere un'unica pensione. Insieme a lei altri mille insegnanti hanno costituito un'associazione il cui titolo non lascia margini a dubbi sul loro obiettivo. "Aboliamo l'articolo 12 della legge 122/2010". Seguono con apprensione i

lavori parlamentari della commissione Lavoro della Camera nella speranza che le proposte di modifica alla legge entrata in vigore alla vigilia della pausa estiva del 2010 vengano approvate dal Parlamento per correggere quell'obbrobrio legislativo e per ristabilire un principio di equità che sentono profondamente calpestato. Il racconto della professoressa Calzolari è emblematico. La sua carriera di insegnante di latino e greco si divide tra una scuola privata e un'altra pubblica e i suoi contributi, dunque, risultano divisi tra Inps e Inpdap. Per tanti anni insegna latino e greco presso l'istituto parificato San Celso di Milano (dal 1° ottobre 1975 all'11 settembre 2001). Successivamente viene assunta dallo Stato e prosegue la sua professione al Liceo scientifico statale Claudio Cavalleri di Parabiago di Milano. Al 1° settembre 2009, sotto il profilo previdenziale, quando aveva cinquantanove anni, poteva andare già in pensione, avendo totalizzato trentanove anni e sei mesi di anzianità contributiva: trent'anni presso l'Inps, comprensivi del riscatto di quattro anni di laurea e di sei mesi di congedo per maternità, e nove anni di versamenti all'Inpdap. La professoressa Calzolari, però, decide di restare in servizio, convinta che la ricongiunzione gratuita dei contributi verso l'Inps sia un diritto oramai acquisito. Come le impone la legge, quindi, il 10 febbraio 2010 fa domanda di pensione all'Inps, con decorrenza dal 1° settembre e senza aspettare la conclusione del servizio effettivo, che per la scuola è fissato al 31 agosto, decide di anticipare anche la richiesta di ricongiunzione gratuita dei contributi all'Inpdap il 3 marzo, avvalendosi della normativa della legge n. 322 del 1958; scelta che peraltro aveva espressamente indicato nella stessa domanda di pensione all'Inps. La risposta dell'Istituto previdenziale dei pubblici dipendenti arriva tardi. Il 28 ottobre 2010 l'Inpdap, infatti, le comunica che non può più procedere al trasferimento gratuito dei contributi a causa dell'intervento della legge 122/2010, né poteva farlo prima perché era necessario attendere la scadenza effettiva dal servizio; cioè il 31 agosto, alla conclusione dell'anno scolastico. La professoressa Calzolari rimane quindi "incastrata" dalla legge matrigna che non ha previsto neppure una salvaguardia per i lavoratori che avevano già presentato le dimissioni ponendo in essere, come in questo caso, scelte irreversibili. Da questo momento le cose si complicano. Ricevuta la comunicazione che la gratuità della ricongiunzione, prevista dalla legge n. 322 del '58, è stata abrogata dalla nuova normativa (legge 122/2010), entrata in vigore il 31 luglio, presenta il 29 ottobre 2010 domanda di ricongiunzione ai sensi dell'articolo 1 della legge 29/79. Dal 1° luglio (con effetto retroattivo rispetto all'approvazione della norma) questa forma di ricongiunzione è diventata onerosa: una doccia fredda, del tutto inaspettata. Se vuole avere un'unica pensione e non perdere i

contributi versati presso l'Inpdap deve pagare circa 40 mila euro, dilazionabili in cinquantatré rate mensili di 750 euro ciascuna, di cui tre anticipate in un'unica soluzione. La conclusione è che per oltre quattro anni la professoressa Calzolari percepirà una pensione più che dimezzata. E solo dopo aver onorato il debito verso l'Inps potrà riappropriarsi dell'intero importo: circa 1.300 euro mensili, dopo quasi quarant'anni di onorato servizio.

Salto nel buio

Il guazzabuglio in cui si trova Stefano Zimbalatti, anni cinquantacinque, merita di vincere addirittura il Guinness dei primati per salto nel buio. Ha cominciato a lavorare nel 1976 presso la Cassa di Risparmio Meridionale Carime e ci resta fino ad ottobre del 1990. I suoi contributi previdenziali sono di competenza Inps perché l'istituto di credito è privato. Poi si trasferisce a Milano, perché assunto dal Monte di Bologna e Ravenna, considerato un ente di diritto pubblico locale; perciò da quel momento i suoi contributi vengono versati all'Inpdap. Stefano decide, quindi, di chiedere il ricongiungimento del suo patrimonio contributivo verso l'Inpdap, che gli assicura rendimenti più alti. L'operazione non è a costo zero, perché la legge prevede il trasferimento oneroso, a fronte di un trattamento pensionistico più consistente. Dopo l'accoglimento della richiesta da parte dell'Inpdap, la sua posizione contributiva presso il fondo dei lavoratori privati dell'Inps, quindi, viene cancellata. Ma non è finita.

Dal 2000 Stefano cambia ancora lavoro e questa volta l'Istituto di credito (Ubi Banca) è nuovamente un ente di diritto privato; quindi, il corso dei suoi nuovi contributi torna ad essere verso l'Inps.

Nel 2002, vista la variabilità della destinazione dei suoi versamenti, Stefano chiede lumi circa la possibilità di ottenere una seconda ricongiunzione, per far tornare in Inps l'intero montante contributivo. A quella data nulla lascia presagire che qualcosa possa cambiare. Secondo le leggi vigenti allora la ricongiunzione da Inpdap a Inps (che assicura rendimenti più bassi) è gratuita. Glielo assicurano entrambi gli enti, ma anche i patronati e i sindacati. Può farlo in qualunque momento, gli assicurano, perciò prende tempo. Non fa richiesta di ricongiunzione e prosegue nel suo lavoro come sempre ha fatto. Nel 2010 la sua posizione contributiva è spaccata in due parti: venticinque anni in Inpdap e dieci in Inps. Il 31 luglio dello stesso anno, però, viene approvata la famigerata legge n. 122 del 2010 che cancella la gratuità della ricongiunzione a tutti i lavoratori e alle lavoratrici che abbiano versamenti in più casse previdenziali in tutte le direzioni: sia da Inpdap a Inps, che viceversa.

Secondo alcuni calcoli ufficiosi forniti da qualche volontario dell'Inps, la scelta di due anni prima di rinviare la domanda di ricongiunzione gli costerà 190 mila euro; a tanto ammonta l'onere per trasferire nuovamente i contributi da Inpdap a Inps. Come nel gioco del Monopoli, Stefano ora è finito in prigione e non sa come uscirne. Ha davanti a sé tre possibilità: rinunciare all'unificazione dei contributi, in attesa di tempi migliori; totalizzarli subendo però le conseguenze del calcolo contributivo della sua pensione, con un abbattimento di circa il 40 per cento dell'importo; lavorare fino al raggiungimento dell'età legale di pensionamento previsto dalla riforma Fornero, cioè quasi 68 anni, quando avrà raggiunto circa 49 anni di anzianità contributiva; con il risultato che otterrà una pensione più bassa rispetto a quella di un collega che pur svolgendo lo stesso identico lavoro ha avuto la fortuna di essere dipendente di banche private. Ma non basta, anche se accettasse di pagare i 190 mila euro, non è affatto scontato che la sua richiesta di ricongiunzione onerosa venga accolta una seconda volta dall'Inps. Infatti, al momento, l'orientamento dell'Istituto è di dichiarare inammissibile la domanda, in base all'articolo 1 della legge n. 29/79, poiché Stefano ha già chiesto e ottenuto una ricongiunzione verso l'Inpdap.

Paradosso dei paradossi è che il montante contributivo finora accumulato, sempre secondo i volenterosi dell'Inps, ammonta a circa 490 mila euro e altrettanti sono quelli già maturati in Inpdap.

A fronte di circa un milione di euro, fino ad oggi versati, a Stefano si chiede di pagarne altri 200 mila circa se vuole valorizzare tutto il suo patrimonio contributivo.

Il Patronato della Cgil presenta i primi risultati di un'indagine condotta tra i migranti in Europa sui livelli di conoscenza delle normative comunitarie riguardanti la sicurezza nei posti di lavoro.

Tuttavia, per le altre domande il campione si divide in due, tra chi conosce i propri diritti e chi non li conosce. Il 47,6 per cento non sa, per esempio, che "i cittadini europei hanno diritto a farsi curare in un'altra nazione della zona euro se la cura non è in quel momento disponibile nel paese in cui vivono" e il 55,2 per cento non sa che "se un cittadino Ue si ammala durante un soggiorno in un'altra regione d'Europa, i costi sostenuti per le cure mediche gli devono essere rimborsati secondo la normativa del proprio paese". Preoccupante è la percentuale di intervistati che dicono di aver subito un infortunio sul lavoro: oltre uno su cinque (22,3 per cento). I risultati della ricerca "Esopo" confermano quanto già evidenziato dalle statistiche europee; e cioè come i rischi per la salute sul lavoro dei migranti siano maggiori rispetto alla media europea. Soprattutto, molto elevata è la percentuale di mancate denunce di infortunio (30,5 per cento). Tra queste, il 32,5 per cento dice di non

averlo fatto perché l'evento è stato di lieve entità; il 19 per la paura di essere licenziato, il 16 perché non conosceva i propri diritti; il 13,5 perché non in regola e il 13,5 perché ha accettato un risarcimento dal datore di lavoro. L'età e la cittadinanza sembrano influire sulla mancata denuncia. Le persone con doppia cittadinanza o con la sola cittadinanza non europea sono tra quelle che subiscono più incidenti e che li denunciano. I lavoratori più giovani, invece, hanno un atteggiamento opposto: subiscono maggiormente il ricatto occupazionale e tendono a non ufficializzare l'incidente. La percentuale di mancate denunce è inferiore in Italia e in Francia, mentre è considerevolmente superiore in Spagna (66,7 per cento), Slovenia (37,5) e nel Regno Unito (43,5). Anche nel caso delle malattie professionali i risultati dell'indagine "Esopo" confermano quanto siano sottostimate le statistiche ufficiali, e questo per tre ragioni principali:

a) la difficoltà di dimostrare la correlazione tra patologia e rischio professionale; b) una conoscenza scarsa del problema da parte delle imprese, ma anche dei lavoratori; c) un'attenzione ancora insufficiente da parte delle istituzioni pubbliche per la ricerca e la prevenzione. La percentuale degli intervistati, che dichiara di aver contratto una malattia professionale, è piuttosto bassa (4,8 per cento tra gli uomini, 3,5 tra le donne). Tra l'altro, nel caso di lavoratori migranti, a complicare ulteriormente le procedure di riconoscimento di una patologia da lavoro c'è il fatto che la denuncia va inoltrata nel paese in cui il lavoratore è stato verosimilmente esposto al rischio, spesso non coincidente con quello in cui il lavoratore vive in quel momento. Quali che siano le ragioni, resta il fatto che circa il 40 per cento dei lavoratori che ritiene di aver contratto una malattia professionale non ha sporto denuncia, poco meno della metà. Quelli che lo hanno fatto sono per lo più in Belgio, Francia e Italia, paesi nei quali la legislazione al riguardo è forse più avanzata. Quello che emerge dalla ricerca, dunque, traccia un quadro poco confortevole. "Significa, infatti - afferma Italo Stellan, presidente Inca Francia -, che è molto estesa la scarsa consapevolezza tra i lavoratori migranti di essere cittadini europei e molte volte di essere cittadini • SEGUITE A PAGINA 20

GUIDA 2012 DEL SISTEMA SERVIZI CGIL

La mediazione civile e commerciale

Con la Guida 2012 il Sistema Servizi della Cgil ha mantenuto l'impegno assunto dodici anni or sono di far conoscere in modo semplice e diretto ai lavoratori, ai cittadini, ai pensionati, ai giovani, diritti e opportunità, spesso sottaciuti o sconosciuti ai più. Questa volta la Guida ha esplorato gli effetti sulla vita della gente di alcune leggi entrate da poco nel nostro ordinamento: la mediazione civile e commerciale da una parte e la semplificazione amministrativa e concorrenza e competitività dall'altra.

Sonia Cappelli

DA PAG. 19 Diritti sommersi

degli Stati membri. La ricerca evidenzia, infatti, che la conoscenza risulta essere postuma, cioè quando il bisogno di cura si fa impellente. Per questo c'è bisogno di intervenire affinché si agisca prima e non dopo. È ampiamente dimostrato che informazioni carenti o sbagliate sono spesso il primo ostacolo che limita l'accesso alle prestazioni. Con questa consapevolezza, l'Inca ha già avviato un terzo progetto, dopo Tesse sulle pensioni ed Esopo sui sistemi di sicurezza nei posti di lavoro, che ha come oggetto di indagine il lavoro atipico, per far emergere le differenze legislative, previdenziali e sociali esistenti nei principali

Tre leggi con una grande valenza sociale. La prima si occupa della "Mediazione civile", uno strumento giuridico inedito che incomincia a fare i primi passi nel nostro sistema civile e giudiziario. L'aspettativa è di grande rilievo: risolvere l'annoso problema di una giustizia lenta, il cui funzionamento è troppo spesso appesantito da una notevole mole di una litigiosità minore che potrebbe venire risolta fuori dalle aule dei tribunali, proprio attraverso l'opera del mediatore. Con la legge del 2010 si è, infatti, cercato di andare incontro alle esigenze di giustizia civile dei cittadini che attendono per anni un giudizio e di rendere al tempo stesso più spediti i processi civili di maggiore rilievo. Di questa legge parliamo più diffusamente più avanti per l'attualità che riveste e per i recenti pronunciamenti della Corte Costituzionale su questa materia. Per le due leggi "Semplificitalia" e "Crescitalia", destinate a migliorare i rapporti tra cittadino e istituzioni e a superare alcune restrizioni nel campo dell'economia, delle libere professioni, dei servizi e nel sistema produttivo, per agevolare la concorrenza e le opportunità di lavoro per i giovani, rinviamo al testo della Guida 2012, sfogliabile online sul sito www.sistemaseservizicgil.it. Diciamo subito che queste due ultime leggi, sulle quali il governo Monti aveva investito molto, alla prova dei fatti non appaiono decisive come si poteva credere. Le semplificazioni riguardano poche cose e sia la società che l'economia sono tutt'ora molto condizionate da un sistema abbondantemente corporativo, quindi poco propenso a cedere posizioni e ad aprirsi all'innovazione.

La mediazione civile e commerciale

L'istituto giuridico della "Mediazione civile e commerciale" ha fatto il suo ingresso nel nostro ordinamento con il dlgs 4 marzo 2010, n. 28 che ha recepito la direttiva dell'Unione Europea n. 52, del 21 maggio 2008.

paesi dell'Unione Europea. "L'analisi che verrà fatta insieme ai sindacati dei diversi paesi - spiega Morena Piccinini, presidente Inca - ci consentirà di indicare alcune ipotesi per una nuova politica europea in grado di imprimere un salto di qualità per il riconoscimento e la tutela di queste tipologie lavorative che non sono solo una tipicità dell'Italia ma, come riscontriamo nei nostri uffici all'estero, interessano anche tanti giovani connazionali che si sono trasferiti in altri paesi per trovare migliori occasioni di lavoro, ai quali vengono proposte condizioni lavorative simili a quelle precarie dei contratti atipici".

La sua precisa finalità è quella di agevolare, in alcuni specifici casi di controversie, l'accordo amichevole tra le parti, così da ridurre, ove possibile, i ricorsi in giudizio, il numero dei processi e i tempi del loro svolgimento. In considerazione della particolare rilevanza sociale e dell'importante contributo che questo strumento poteva portare al sistema giudiziario italiano, il 21 marzo 2011 una nuova legge ne ha rafforzato il ruolo prevedendo, per alcune materie specifiche, l'obbligatorietà della mediazione. Nel marzo 2012, l'obbligatorietà è stata addirittura estesa ad altri campi: il contenzioso nel condominio e i danni da incidenti stradali. A ribadire l'importanza è stato, per ultimo, il decreto Sviluppo del 22 giugno 2012, n. 83 (convertito in legge il 7 agosto 2012, n. 134) che ha cercato di incentivare e di favorire la diffusione della mediazione. Ma proprio sull'obbligatorietà della mediazione è intervenuta il 23 ottobre la sentenza della Corte Costituzionale che ne ha dichiarato l'illegittimità.

Lo stato della giustizia in Italia

Al 30 giugno 2011 erano ben 9 milioni i processi da smaltire, di cui 5,5 milioni nel campo civile, dove i tempi medi di definizione possono raggiungere anche sette anni. Sono alcuni dei dati illustrati dal guardasigilli in carica, Paola Severino, nella relazione sullo stato della giustizia in Italia, presentata alla Camera nel gennaio 2012: un quadro generale definito dallo stesso ministro "preoccupante". Drammatiche anche le ricadute sull'economia. Secondo i dati della Banca d'Italia l'inefficienza della giustizia civile italiana provoca danni economici ingenti, pari all'1 per cento del Pil. Sicuramente nel nostro paese si registra anche un alto tasso di litigiosità: l'Italia, su trentotto paesi censiti, è al quarto posto in Europa dietro Russia, Belgio e Lituania. Lo ha rilevato la Commissione Europea in una ricerca sull'efficienza della giustizia. C'è da chiedersi perché litighiamo tanto. Fattori socio-culturali? Troppa complessità, anche interpretativa, di norme e leggi? Scarsa conoscenza o scarsa fiducia nella possibilità di affrontare a monte la controversia e di trovare soluzioni ragionevoli nel dialogo tra cittadini? Le risposte a queste domande possono essere tante, ma ciò che conta è che oggi abbiamo a disposizione una procedura che può alleggerire la macchina della giustizia e andare incontro alle esigenze dei cittadini che devono affrontare e risolvere un contenzioso. La mediazione civile, definita dal legislatore come "l'attività svolta da un terzo imparziale e finalizzata ad assistere due o più soggetti sia nella ricerca di un accordo amichevole per la composizione di una controversia, sia nella formulazione di una proposta per la risoluzione della stessa" (articolo 1, dlgs 28/2010), rappresenta quindi una delle principali procedure alternative di

soluzione del conflitto. La mediazione può essere richiesta solo per controversie di natura economica, civile e commerciale, relative a diritti disponibili, cioè quelli di cui i soggetti possono disporre come: cedere, rinunciare, trasferire ecc.; non sostituisce il giudizio. È una procedura strutturata dove il mediatore ha la funzione di assistere le parti nella ricerca di un accordo amichevole rispetto alla controversia o lite tra loro insorta. Quest'assistenza si traduce in una serie di azioni che il mediatore deve compiere affinché si raggiunga l'accordo: creare un clima che faciliti la comunicazione tra le parti, chiarire il suo ruolo, esplicitare modi, opportunità e tempi della procedura di mediazione, riuscire ad individuare il "reale motivo" del contendere, condividere possibili soluzioni, formulare eventualmente delle proposte di risoluzione. Nel nostro ordinamento, la mediazione può essere: facoltativa/volontaria, scelta dalle parti, ma non è condizione obbligata di procedibilità per un'azione in sede giudiziaria; demandata/delegata, quando le parti, che si sono rivolte al giudice, vengono da questo invitate a tentare la mediazione. Può essere utilizzata in qualsiasi grado del giudizio; il corredo normativo del 2011 e del 2012 aveva previsto i casi in cui la mediazione è obbligatoria, vale a dire quei casi in cui le parti, per potersi rivolgere al giudice, devono aver tentato la mediazione, e questa non è andata a buon fine. Ma la sentenza della Corte Costituzionale ha considerato illegittima la mediazione obbligatoria rilevando nella legge istitutiva un eccesso di delega: siamo in attesa di conoscere il dispositivo della sentenza per valutarne le indicazioni correttive o quelle ostantive.

I dati sulla mediazione

Se guardiamo gli ultimi dati ufficiali sulla mediazione del ministero della Giustizia, al 31 marzo 2012 vediamo che sono stati raggiunti risultati ragguardevoli. Per le materie obbligatorie, in un anno di attività di mediazione, si fotografa la seguente situazione: 91.690 i casi di controversie per i quali si è tentata la mediazione, aprendo una procedura. Tra questi, 59.293 si sono conclusi arrivando a una definizione, in senso positivo o negativo, gli altri sono ancora pendenti. Nelle mediazioni concluse la controparte si è presentata solo nel 35 per cento delle procedure avviate dalla parte istante. Dove ciò è avvenuto, in quasi metà (48 per cento) delle procedure, l'accordo tra le parti in lite è stato raggiunto. Diecimila sono gli accordi conclusi positivamente in cui le parti hanno trovato una soluzione alla controversia senza passare per via giudiziale. Tra il 21 il 31 marzo 2012, cioè dall'entrata in vigore di materie che riguardano le liti su condomini e assicurazioni, solo in dieci giorni di rilevazione dati c'è

stata una crescita pari a 286 per cento per condomini e del 644 per cento per risarcimento danni auto. In considerazione dello stato della giustizia, sempre più in affanno, delle migliaia di cittadini in attesa da anni di vedere riconosciute le loro ragioni, degli importanti dati ministeriali sui primi passi della mediazione civile e commerciale nel nostro ordinamento e dei più recenti orientamenti espressi dal governo a favore dell'incentivazione della mediazione civile e commerciale, non può che essere auspicato il prosieguo di questo cammino. Potrebbero essere apportate alle leggi sulla mediazione le modifiche necessarie ad allineare il dispositivo legislativo al dettato costituzionale.

Da una parte occorre certamente ribadire che la macchina della giustizia deve essere messa in condizione di funzionare realizzando tutte quelle riforme che da anni vengono invocate dagli stessi operatori e dalle loro organizzazioni di rappresentanza, nonché da tutti i soggetti che interagiscono nel sistema giudiziario, senza cercare scorciatoie. Dall'altra pensiamo che lo strumento della mediazione vada salvaguardato e sostenuto adeguatamente. In questi anni si sono andate formando delle ottime professionalità che, insieme agli avvocati, possono dare un contributo rilevante alla velocizzazione della giustizia e alla composizione bonaria di una litigiosità che non ha bisogno delle aule del tribunale per essere risolta. Senza trascurare un aspetto molto importante per un paese garantista e cioè la circostanza sempre più frequente di persone che vorrebbero e meriterebbero giustizia, ma che, scoraggiate da quello che è un comune sentire, rinunciano ai loro diritti ritenendo l'amministrazione giudiziaria una montagna da scalare costosa e assai poco efficiente. Proprio nei loro confronti la mediazione civile e commerciale potrebbe risultare propizia, conveniente sul piano economico, efficace e in grado anche di ricomporre il rapporto tra cittadino e amministrazione giudiziaria, oggi molto compromesso.

Mauro Soldini

coord. nazionale Sistema Servizi

R Rassegna Sindacale
Settimanale della Cgil

Direttore responsabile Guido Iocca
A cura di Patrizia Ferrante

Grafica e impaginazione
Massimiliano Accera, Cristina Izzo, Ilaria Longo

Editore Edit. Coop. società cooperativa di giornalisti,
Via dei Frenetani 4/a, 00185 - Roma
Iscritta al reg. naz. Stampa al n. 4556 del 24/2/94

Proprietà della testata Ediesse Srl

Ufficio abbonamenti
06/44888201 fax 06/44888222
e-mail: abbonamenti@rassegna.it

Ufficio vendite
06/44888230 fax 06/44888222
e-mail: vendite@rassegna.it

Stampa Puntoweb Srl,
Via Variante di Cancelliera, 00040 - Ariccia, Roma
Chiuso in tipografia lunedì 26 novembre ore 13

Esperienze 
IL GIORNALE DELLE TUTELE A CURA DEL PATRONATO DELLA CGIL

A cura di Lisa Bartoli (coordinamento),
Sonia Cappelli